

L'intrico dei pensieri di chi resta

Scritti in memoria di Giulia Petracco Sicardi

a cura di

Rita Caprini



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2016
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
15121 Alessandria, via Rattazzi 47
Tel. 0131.252349 - Fax 0131.257567
E-mail: info@ediorso.it
<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale a cura di Arun Maltese (biblioteca.bear@gmail.com)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 978-88-6274-685-4

La denominazione del mondo fra mitografia ed erudizione

DIEGO POLI

La fondazione dell'Irlanda

Nella costruzione del thesaurus mentale elaborato da ogni comunità al fine d'interpretare il mondo all'interno di un orientamento spaziale e cronologico, gli inizi cosmogonici sono ridimensionati in avvenimenti etnogonici attraverso cui dotare l'esistente di giustificazione ideologica. Il processo che ha qualificato il divenire dell'Irlanda alto-medioevale progressivamente trasponendo la tradizione in cultura ha una delle sue maggiori espressioni nel codice manoscritto noto come "Libro del Leinster". Questo contenitore di molteplici e diversi testi è la redazione finale, posta attorno al 1160, di una gestazione acculturativa iniziata con le versioni della seconda metà del sec. sesto nelle quali cominciavano a essere selezionati e raccolti i temi della tradizione [Schlüter 2010: 16-21].

L'obiettivo mirato dalle modalità operative attuate dai copisti sarebbe stato quello di assicurare la costituzione d'una contiguità narrativa coerente con il programma di un'operazione concepita per esporre una sequenza di memorie degli avvenimenti dai quali si sarebbe originato il territorio dell'Irlanda, per fissare la relazione della mito-storiografia con il territorio attraverso l'elencazione dei nomi dei luoghi celebri dell'isola. «Non è poeta colui che non preserva e non accomoda fra di loro tutti i racconti» (*ni fili nad chomgne comathar nad scéla uile*); è questo un precetto cui obbedisce il *senchas*, ovvero la tradizione acculturata nel suo complesso [Gwynn 1942: 15; Poli 1989].

Nel disporre gli avvenimenti seguendo il procedimento della consequenzialità logica acquisita dal pensiero classico, i contenuti sono derivati da un insieme di fonti tratto dalla storiografia romana, dalla storia sacra giudaica e dal messaggio cristiano, così come dalla tradizione ereditata immessa nel nuovo impianto [Poli 2012]. Per conseguenza, il principio istituzionale della fondazione civile si giustappone al tema della narrativa delle origini, fornendo il modello su cui adattare la specificità del mito [Rees 1966: 40-41].

Con abilità e accortezza, i *periti* – in tal modo i letterati sono chiamati in latino-ibernico [Nagy 1997: 43-44] – propongono la materia mediata da una griglia interpretativa che pone le *fabulae* in rapporto d'equilibrio con le *historiae*, lasciando che i limiti reciproci sfumino nella vaghezza. Per dimostrarsi "theologically correct", il compilatore della saga "Táin bó Cuailnge" / "Razzia delle vacche di Cooley", la cui seconda versione è contenuta nel "Libro del Leinster", termina il testo suggellandolo con un colofone in latino con cui si protegge il fianco da eventuali accuse:

sed ego qui scripsi hanc historiam aut verius fabulam quibusdam fidem in hac historia aut fabula non accomodo. Quaedam enim ibi sunt praestigia demonum, quaedam autem figmenta poetica, quaedam similia vero, quaedam non, quaedam ad delectationem stultorum.

Siccome la *fides* del credente va riposta soltanto in *historiae* finalizzate all'edificazione, l'amanuense esprime incertezza circa la collocazione dell'opera che andrebbe "più esattamente" categorizzata come *fabula*. Come già era stato messo in chiaro dalla "Rhetorica ad Herennium", la *fabula* racconta fatti né veri, né plausibili, mentre la *historia* riporta ad avvenimenti del passato realmente accaduti: «Fabula est quae neque veras neque veri similes continet res [...] Historia est gesta res, sed ab aetatis nostrae memoria remota» (I, VIII 13). Eppure, fatte salve tali distinzioni doverose verso i testi di diretta ispirazione divina, una componente di *historia* è implicita in ogni narrazione nella misura in cui essa rientra nella ricostruzione dell'identità che i monaci costruiscono per l'Irlanda emulando il modello civile propagato da Roma. Non è certamente un caso che il "Libro del Leinster" comprenda anche l'adattamento in irlandese de "La presa di Troia" e, dal momento che il *peritus* deve essere in grado di dominare tutto il sapere della tradizione acculturata (*senchas*), il copista delle due saghe colloca la *historia* "veritiera" della guerra tra Greci e Troiani come antefatto dello stato di belligeranza fra la provincia dell'Ulster e il resto dell'Irlanda attorno a cui si sviluppa la "Táin bó Cuailnge".

Rispetto al mare, in parte il minaccioso inesistente, in parte l'imprevedibile esistente, che appare essere la dimensione dell'estraneità in cui si cela l'originaria indifferenziazione delle cose, l'isola di cui prendono possesso i Gaelici – i figli di Míl che succedono all'invasione delle genti di Nemed, dei Fir Bolg e delle Tuatha Dé Danann –, è assimilata a una 'alta nave' (*libern árd Ériu* [Rees - Rees 1961: 94-117]) sulla quale essi sono costretti, in ubbidienza a un rituale, a operare un duplice sbarco prima di potervisi stabilire definitivamente e segnare l'inizio della mito-storia dell'Irlanda. Usciti dallo spazio privo di confini della superficie acquea, i Gaelici provenienti dalla *Hiberia* guadagnano il liminale della costa occidentale della *Hibernia* per condurla a esistenza attraverso l'atto di definizione e di denominazione dei singoli luoghi.

Il mare permane quale spazio reale e metaforico aperto alle *peregrinationes* verso i molteplici aspetti dell'Aldilà, da quelli precristiani, rappresentati ad es. dal *Tír na n-óg*, la 'Terra della giovinezza', a quelli cristiani della prefigurazione del Paradiso [Poli 2010]. Il *peregrinus* infatti si sottomette a una sorta d'esilio, che può protrarsi anche per il resto della vita. Il distacco dalla unità territoriale d'appartenenza (*tíath*), che si collega allo status speciale di *deorad* 'esterno, straniero' rispetto al regolare status di *aurrae/aurrad* 'interno, indigeno', simboleggia lo scioglimento, già su questa terra, da qualunque legame: *peregrinationem suscipiens, ad patriam nequaquam sum reversurus* ("Vita Findani" 5,6). L'eremita è considerato un *deorad Dé* 'straniero di Dio' [Kelly 1988: 4-

6]. Accanto a questa disciplina dettata dal desiderio di santificazione, l'abbandono volontario della residenza rientra anche fra le pratiche imposte dall'espiazione anticipatrice della condizione purgatoriale. Nel più antico penitenziale, il "Pœnitentialis Vinniani" – attribuibile ai decenni centrali del sec. sesto – e nel di poco più tardo "Pœnitentiale s. Columbani", la pena comminata a un religioso che si è macchiato della colpa d'omicidio prevede un cammino di remissione corrispondente a un bando decennale dalla comunità d'appartenenza.

Collegato a *perago*, nei significati di 'portare a termine, percorrere interamente, passare attraverso, trascorrere la vita', *peregrinatio*, *peregrinus*, *peregre* e *peregrinari* rimandano alla nozione del movimento centrifugo, volto alla ricerca della perifericità, certamente in senso spaziale, ma anche nei risvolti psichici. Vi rientrano quindi i significati dell'alterità e dell'estraneità rispetto alla propria identità. Nella Classicità, questo campo noetico designava la facoltà d'indipendenza intellettuale. Ne fornisce alcune attestazioni Cicerone, per il quale *animus late longeque peregrinatur* 'il pensiero spazia in lungo e in largo' (*N. D.* 1, 20, 54) e permette a spiriti eletti, come a quello di Democrito, di vagare *in infinitatem omnem* (*Tusc.* 5, 39, 114). Lo stato in luogo dell'essere *peregre* anticipa la dimensione della *peregrinatio* del cristianesimo irlandese, come in Orazio *dum peregre est animus sine corpore velox*: 'mentre l'animo, separatosi dal corpo, se ne va per suo conto' (*Ep.* 1, 12, 13).

L'ontologia espressa dal latino ha come corrispettivo in irlandese due famiglie lessicali basate sulle azioni di moto designate dalle preposizioni **ek-* 'fuori da' e **imb-* 'intorno'. Derivata da **ek-*, la preposizione *echtar* 'fuori, senza' – cfr. nelle glosse *echtar recht* = 'cis naturae leges' (*Sg* 217^b 16) – entra anche in composti nominali preposizionali per indicare la diversità, come in *echtarchenél* 'straniero', *echtarchinéd/echtarchfine* 'tribù straniera', *echtarchrích* 'territorio straniero'. L'aggettivo *echtrann* è glossato con 'externus, alienus, exter'. A questa base è collegato *echtra* 'viaggio, impresa', sostantivo che è venuto a denotare il genere letterario dei temi d'avventura nell'Aldilà e che appare essere il più prossimo corrispettivo di *peregrinatio*, in quanto ambedue indicano l'allontanamento dal centro e sfumano nel genere della *loinges* 'esilio' e della *fís* 'visione'. L'altra preposizione ha anch'essa sostanziato uno specifico genere letterario che rientra fra i viaggi noti come *imram* 'circumnavigazione'.

Gli aspetti allegorici si frammischiano dunque alle rappresentazioni di vissuti e l'intento letterario si sovrappone all'anelito religioso. All'interno del *senchas*, le narrazioni topografiche rappresentano uno degli elementi di maggiore salienza di questo sistema integrato in cui il riferimento alla conoscenza del territorio è vitale per i risvolti politici, economici e sociali, così come funge da contesto odologico agli avvenimenti della narrazione. Ogni genealogia, e pertanto ogni pretesa dinastica o territoriale, può trovare l'appiglio giuridico nei limiti in cui un *peritus* riesca a forgiare e a inserire nel tessuto narrativo preesistente il segmento di "storia" giustificativo del

fatto [Ó Cróinín 2005: 182-187]. Questo impegno retrospettivo è permesso dall'intensa e continuativa attività di ricostruzione – o più esattamente di costruzione artificiale – della storia irlandese che si svolge negli *scriptoria* in appoggio al portato di un'organizzazione sociale che affida l'affermazione o il reclamo del possesso al principio della trasmissione del sapere gestita con l'utilizzazione di qualsiasi materiale convertibile sullo specifico obiettivo.

Una procedura inventiva basata su rapporti fra nomi produce l'elaborazione d'un movente eziologico ottenuto con la manipolazione di fatti assunti dalla tradizione o appositamente escogitati o trasformati, giacché il testo si presenta come un contenitore di speculazioni su personaggi ed eventi collegati per allusioni e paraetimologie attraverso cui gli avvenimenti mitici si metamorfizzano per sostanzinarsi come storici. Tale è l'importanza di questo genere che le composizioni vengono a essere raccolte in un genere letterario autonomo noto come "Dindshenchas" / "La tradizione dei luoghi". Si tratta d'un catalogo di toponimi di cui viene ricostruita la tracciabilità fondata su interpretazioni onomastiche – chiaramente forgiate ad hoc su elementi informativi tratti dal flusso della memoria tradita. Elaborato da molteplici mani, la redazione finale del sec. XII, composto da quasi 176 poesie commentate da brevi brani in prosa, conosce anche una seconda versione prosastica che spesso è accompagnata da una chiusa in versi [Gwynn 1903-35].

Il territorio viene traslato nell'immagine della topologia del nome, che delinea le coordinate della classificazione, e si riempie d'un proprio significato in relazione all'avvenimento verificatosi, per presentarsi come una topo-mitografia mirata all'appropriazione cognitiva dello spazio selezionato, denominato nei punti necessari all'orientamento. L'atto impositivo del nome alle persone, ai luoghi e, in senso più articolato, alle cose è un processo che in ambito indoeuropeo è documentato dalle espressioni parallele del ved *nāma dhā-*, av *nāman- dā-*, gr *ónoma títbesthai*, lat *nomen indere/facere*. Esso appartiene al novero delle operazioni essenziali per la fondazione della società come riattualizzazione del ritorno al mito di creazione del cosmo.

La scelta del nome determina la funzione, e la possibilità di accedere allo scenario simbolico è concessa nel momento in cui viene acquisita una denominazione, perché – per dirla con Walter Benjamin – il nome è l'essenza intima della dimensione comunicativa. Al medesimo tempo, la marcatura con il nome rende la lingua la manifestazione dell'identico a sé. Al di fuori del mondo irlandese, oltremodo ricco è il quadro degli studi riguardanti gli aspetti giuridico-religiosi dell'antroponomastica – a proposito dei quali è sempre opportuno riflettere sulle osservazioni di Rüdiger Schmitt [2000]. Mentre le considerazioni sulle relazioni nomenclatorie dell'habitat sono state – com'è ben noto – oggetto di studio di Giulia Petracco Sicardi. Più di recente, l'attenzione è stata rivolta alle parole onomarchiche e alla desertificazione onomastica [Ramaccioni 2007].

In Irlanda, il termine composto *dind-senchas* rimanda con *sen-* di *senchas* 'antichità, tradizione' alla radice di lat *senex*; da parte sua *dind* si riferisce più propriamente a un

‘luogo elevato, collinare’ che, in quanto tale, è idoneo ai rituali culturali. Glossato infatti come *oppidum* (Sg. 63°13), denota con valore figurato una persona di rango. Fuori dall’area celtica, in frigio è attestato il monte *Dindumos* e dall’Illiria proviene l’etnonimo *Dindaroi* con cui connessi sono l’ags *tind* e l’aated *zjma* ‘merlo’ nonché l’anor *tindr* ‘punta, cima’ [Vendryes, LEIA-D: 90]; nel Pokorny queste attestazioni partecipano dell’ambito della radice *ie* per ‘dente’ [IEW: 289]. Rispetto a questo quadro originario, successivamente *dind* si è reso disponibile per indicare qualunque toponimo considerato “elevato”, ovvero famoso, per aver “ospitato” un avvenimento degno d’entrare a far parte della memoria collettiva.

Nel “Dindshenchas”, il dispiegarsi dei nomi si sussegue sullo scenario in senso orario – nella direzione destrorsa (*deiseal*) che, in quanto ripropone il corso del sole, è ritenuta propizia –, attraversando le cinque province, ovvero i cinque ‘quinti’ (*cóiced*), dai quali è composto l’insieme dell’Irlanda. La collina di Uisnech, che indica il sacro centro dell’isola dove si è manifestata l’accensione del primo fuoco, è chiamata appunto *Mide* ‘Centro’ – si ricordi il gall-lat *Medio-lanum* –, perché, come viene spiegato, tale era il nome del druida del popolo arrivato con Nemed:

“*Mide*, da dove prende il nome?” - “Non è difficile. *Mide* figlio di *Brath*, figlio di *Deoth*, che fu il primo ad accendere un falò in Irlanda per le genti di *Nemed*. Bruciò per sei anni, così che da quella fiamma fu fatto ardere ogni focolare principale in Irlanda, e pertanto fu concesso ai suoi eredi un sacco contenente porcelli, ciascuno prelevata da ogni dimora d’Irlanda. Allora i druidi d’Irlanda dissero: ‘È per noi un fumo cattivo (*mi de*), questo fuoco che è stato appiccato nel Paese!’. Infatti i druidi d’Irlanda furono radunati in una casa e, dietro suggerimento di *Mide*, le loro lingue furono mozzate dalle teste ed egli le seppelli nel suolo di *Uisnech*; successivamente *Mide*, capo dei druidi e dei narratori d’Irlanda, ci si sedette sopra. *Gairech*, figlia di *Gumor*, la madrina di *Mide*, disse: ‘È sublime (*uait*) colui il quale (*uech*) questa notte è qui’. *Unde* *Uisnech* e *Mide*”.

Il mito conferisce una ragione alla storia e il luogo acquista un’identità, che le è riconosciuta nell’emanazione espressa dal diritto consuetudinario, e un’appartenenza a una specifica famiglia, che è attestata dalle stele su cui è inciso in caratteri ogamici il nome del proprietario e del suo antenato. Il territorio viene in tal modo semioticamente marcato, perché, attraverso i nomi, i luoghi si congiungono con gli avvenimenti, e le narrazioni illustrano le motivazioni di quell’atto denominativo. In tal modo, la sistematicità propria alla *disciplina* medioevale viene a essere pienamente realizzata [Poli 2013].

Il goticismo

Le congetture sulle migrazioni antropiche forniscono l’occasione alla mitostoriografia antiquaria dell’Umanesimo di ricostruire il reticolo delle interrelazioni genetiche proiettabili in una *tabula gentium* che sia adattabile alla configurazione

dell'Europa dell'epoca. L'indagine sui vecchi spazi e su quelli più recenti rivendica i luoghi percorsi dalle etnie colonizzatrici, così come la ricerca sui nomi delle famiglie propone le linee genealogiche delle famiglie dei regnanti. I nascenti Stati europei necessitano di motivazioni ritenute storiche per giustificare l'istituzione della compagine statale e per validarne la legittimità e cercano di rinvenire gli agganci nella tavola dei popoli veterotestamentari e negli avvenimenti appartenenti al mondo classico.

La percezione della comunione storica che ha tenuto insieme, in un rapporto dialettico costante, la Romanità con il Germanesimo, prende avvio dall'esaltazione della *virtus* dei Germani per opera di Tacito, continua con Cassiodoro, che concede dignità storiografica ai Goti di Teodorico, e culmina con la *renovatio* politico-culturale di Roma promossa da Carlo Magno nel suo impero.

Nell'area iberica, dove la simbiosi è avvertita come l'avvenimento formante della propria identità, il passato germanico viene sfruttato nella propaganda della cronachistica della *Reconquista* condotta da parte asturiana, leonese e castigliana, insistendo nel riproporre la connaturalità del rapporto romano-gotico che era stata espressa dalla "Historia Gothorum" d'Isidoro di Siviglia [Mommsen 1894: 267]:

Omnium terrarum [...] pulcherrima es [...] mater Spania [...] tu decus atque ornamentum orbis, inlustrior portio terrae, in qua gaudet multum ac largiter floret Geticae gentis gloriosa fecunditas [...] iure itaque te iam pridem aurea Roma caput gentium concupivit [...] denuo tamen Gothorum florentissima gens post multiplices in orbe victorias certatim rapuit et amavit.

Per tutto il Medio Evo la storiografia nazionale spagnola segue la linea indicata dal testo isidoriano, trovandosi allineata sulle posizioni d'un goticismo che, prima di confluire nell'Umanesimo, ha conosciuto un'importante elaborazione a partire dalla cronachistica [Ballester y Castell 1908], dove costanti sono i riferimenti all'ascendenza germanica della Spagna, divenuti stereotipi in un ampio ventaglio di espressioni (*ex illustri Gothorum prosapia, gloria et regnum Goticae gentis, patria Gothorum, de nobili Gothorum regali semine, regnum Gothorum*). Documento di rilievo è la "Historia Gothica", composta nel 1243 dall'arcivescovo Rodrigo Jiménez de Rada / Rodericus Toletanus. Ideata per nobilitare la Spagna per la sua componente gotica, de Rada completa l'operazione collocando, sulla linea di Cassiodoro-Giordane [Luiselli 1992, *passim*] la sede dei Goti nella Svezia, e identificando questa con la Scizia: «Svetia [...] a Svevis et Scythis nomen accepit». Se è possibile che l'opera, entrata nel circuito delle scuole medioevali, sia divenuta paradigmatica all'interno del goticismo e abbia successivamente agito da stimolo sugli Svedesi, con de Rada il ruolo storico dei Goti è definitivamente fissato, in quanto, secondo le "Etymologiae" d'Isidoro, la Svezia-Scizia rappresenta la terra delle origini: «prima Europae regio Scythia inferior, quae a Maeotidis paludibus incipiens, inter Danubium, et Oceanum septentrionalem usque ad Germaniam porrigitur» (14, 4).

Nell'ambito di tali convergenze medioevali viene a collocarsi l'incontro intellettuale predisposto dall'Umanesimo con l'azione di recupero dei testi classici che hanno descritto i momenti del rapporto. Inoltre, con il tramonto dell'universalismo medioevale, la tematica diviene funzionale alle discussioni apertesie nell'ambito delle specificità nazionali e sul riconoscimento, propugnato da Leonardo Bruni, della "perfezione" connaturata in qualsiasi lingua.

In Italia, il goticismo si delinea nel dibattito riguardante le cause che avrebbero dato origine al volgare. Nell'analizzare la formazione del vernacolo italiano, Flavio Biondo elabora nelle "Decades" la teoria dell'impatto catastrofico prodotto sull'impero di Roma («imperii inclinatio») dalle invasioni dei popoli gotici («Gothorum in urbem Romam irruptione») e nel "De verbis Romanae locutionis" avanza l'ipotesi che la mistione derivata dal trauma abbia coagito nella trasformazione del latino restato sino ad allora incorrotto («pro Romana latinitate adulterinam hanc barbaricam mixtam loquelam habeamus vulgarem»). Il goticismo, pur continuando a essere ancora a lungo trattato in relazione con lo sviluppo dell'italiano, non resta soltanto un problema filologico-antiquario. Machiavelli attribuisce al germanesimo una dimensione primitivistica che gli permette di sviluppare il tema sul piano dell'etica della scienza politica, esemplificata dalla coincidenza della libertà della Germania con la purezza delle origini. Tasso lo raffigura in una visione eroico-estetica, facendo della Scandinavia il rifugio ultimo della fantasia poetica [Costa 1977].

Entrato nel pensiero umanistico, il goticismo agisce, dunque, da fermento su quelle realtà che riconoscono nei Goti una delle loro componenti principali. Quindi, nelle ricostruzioni storiografiche dell'Italia e della Germania il ruolo dei Goti finisce per rivelare un'incidenza solo in relazione ad alcuni specifici obiettivi, mentre, nelle valutazioni della Spagna e della Svezia il goticismo diviene il mezzo finalizzato ad accampare ragioni di ordine politico giustificate dal passato storico.

Le tribune che ufficializzano la nuova strategia sono i Concili di Costanza (1414-1418) e di Basilea (1431-1449), nei quali si palesa il protocollo di questa innovativa propulsione a spiegare il reale con la chiave della storia. La valorizzazione dell'assemblearismo del governo della Chiesa emerso a Costanza introduce il principio della rappresentanza di ogni singola nazione e pertanto, durante le sedute, la questione riguardante la disposizione gerarchica dei vescovi delle singole *nationes*, che per proprietà transitiva comporta la legittimazione degli Stati appartenenti alla loro giurisdizione ecclesiastica, si muove attorno agli argomenti della nobiltà e potenza impliciti nella *antiquitas* conclamata della ascendenza.

Pertanto, l'assimilazione ai Goti dichiarata sia dagli Spagnoli, a motivo della diaspora di quel popolo, sia dagli Svedesi della nazione scandinava sorta dalla "Unione di Kalmar", perché si considerano i diretti continuatori, comporta il diritto all'affermazione di una primazia. Alla domanda, implicitamente retorica, posta da Nils Ragvaldsson / Nicolaus Ragvaldi, di Uppsala, il 12 novembre del 1434, riguardo

all'identificazione di quale regno possa dirsi 'più antico, più forte, più nobile' («ubi nostro regno antiquius? ubi fortius? ubi nobilius?» [Benzelius 1709: 105]), ribatte il 28 luglio 1436 Alfonso di Cartagena, vescovo di Burgos, indicando nella Spagna la nazione dove la presenza dei Goti ha introdotto i valori primitivi [Haller 1926]. Per reazione sviluppatasi negli ambienti ecclesiastici scandinavi al carattere troppo laicizzante del goticismo, il teologo di Uppsala Erik Olson / Ericus Olai esclude dalla sua "Chronica regni Gothorum" (portata all'anno 1470) il resoconto della genealogia preistorica della dinastia svedese, per dimostrare che gli spostamenti dei popoli sono richiesti dal piano provvidenziale che avrebbe fatto stabilire in Svezia, chiamata *Scythia* in ricordo del paese di provenienza, il ramo giapetico dei *Getae*. Il naturale mutamento delle istituzioni nel tempo avrebbe portato a quelle modificazioni nei due nomi che li avrebbe trasformati in *Svecia* («Scythiam eam nominaverunt, tamquam dignam nomine patriae primitivae, et processu temporis Sveciam appellarunt») e in *Gothi* («gentes autem istae, nescio quo eventu aut cognatione vocatae sunt Getae...deinceps vero mutato, ut assolet, nomine, qui prius dicti Getae sunt postmodum Gothi vocati, et nihilominus Sveci ob vocabulum regionis» [Fant 1828: 13]).

L'epilogo politico, che si sarebbe intravisto già a medio termine, sarà nel rafforzamento del vincolo delle chiese locali con le direttive dei rispettivi sovrani assoluti e nell'ottica di un forte verticismo politico; d'immediata rilevanza culturale si pongono, invece, le affermazioni delle singole nazionalità che trovano il fondamento nelle proposte di miti etnologici, giacché, anziché poggiarsi sulla verifica della documentazione, le argomentazioni sono ricercate nelle supposte antichità più remote.

L'attivazione di tale procedura produce attese di rinnovamento in quei delegati conciliari provenienti dalle *nationes* non ancora riconosciute che premono tuttavia per una pari condizione. Per garantire un'orbita autonoma alla Boemia rispetto all'impero germanico, Girolamo di Praga fa discendere il suo popolo dalla Grecia [Borst 1960: 1045]. Tuttavia, le contestazioni dottrinarie che questi e Jan Hus muovono al Concilio, nel determinare la condanna dei due teologi per eresia, inficiano le richieste. Né sono assenti manovre intese all'allargamento della propria sfera d'influenza. La parte inglese avanza la audace pretesa che la sua monarchia, discendendo dalle famiglie patriarcali veterotestamentarie, abbia il diritto di primogenitura sull'intera *Britannia Maior* [Hardt 1699: 88-93].

Nelle istanze riconoscibili in questo orizzonte, la *antiquitas* corrisponde alla *origo*, e questa si pone come *etymologia* in una meccanica di ricostruzionismo genealogico operativa sul piano del discorso della legittimazione politica, istituendo una prassi che resterà affermata sino al Seicento. Secondo il metodo umanistico, la ricostruzione è realizzata attraverso le relazioni etimologiche da cui dipendono i referenti indicati nominalisticamente. Le lingue divengono gli indicatori dell'origine dei popoli e dei loro posizionamenti corografici; le trasformazioni storiche e le acquisizioni

geografiche sono riflesse nel sapere lessicale. Alla base della dimostrazione ci sono il ragionamento proposizionale, per il quale “un popolo è così detto, a motivo di ...”, e la attestazione lessicale, in cui le cose sono “ontologicamente” ciò che significano. Nell’ottimistica convinzione di poter ristabilire la realtà, il risultato cui si perviene è di forgiare, nella presunzione di (ri)stabilirla, l’oggettività del vero.

Dedito alla professione magistrale di retorica, Antonio Bonfini dimostra una particolare abilità nel congegnare l’articolazione genealogica alle istanze dei particolarismi, secondo l’armonica relazione fra il dettato della distribuzione delle genti nell’*orbe terrarum* con le filiere delle loro discendenze. Allorquando, dopo alcune sperimentazioni messe in cantiere da intellettuali magiari e italiani, al Bonfini è affidato l’incarico di storico di corte, il suo campo d’intervento diviene il popolo e la dinastia dell’Ungheria del re Matteo Hunyadi (regnante fra il 1458 e il 1490). Nelle “*Rerum Ungaricarum decades*” – ultimate nel 1498 e stampate postume a Basilea nel 1543 – il primo libro si occupa dei primordi degli Ungari, ricostruendone la presenza dalle origini babeliche alla conformazione in un popolo Ungaro-Unno emergente da una coalizione cui anche Sciti e Goti partecipano. Giacché il lessico riflette il sapere collettivo organizzato in segni connotativi dei valori dei patrimoni materiali e culturali delle civiltà, esso diventa la componente della ricostruzione della trafila genetica della stirpe e della monarchia. Le differenze create dalla storia si colgono attraverso le distinzioni nei significanti dei vocaboli e le fasi più antiche della lingua diventano prove strumentali. Se pertanto nel nome della famiglia regnante Hunyadi si ritrova l’elemento fono-grafico **hum-* che ricondurrebbe al nome degli *Hunni* e degli *Hungari*, il referente del corvo ritratto nello stemma della famiglia si pone come simbolo del significato del nome dell’antico capostipite della *gens* romana dei *Corvini*.

L’allontanamento forzato dalla patria esalta il goticismo di Giovanni Magno, la cui “*Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus*” (qui abbreviata come JM) esce a Roma nel 1554, e del fratello Oloa il quale pubblica la “*Historia de gentibus septentrionalibus*” (qui OM) a Roma l’anno successivo [Poli 1999]. Il sapere lessicale si riflette come l’indicatore dell’origine del popolo e dei suoi spostamenti, e quindi delle interferenze, provocati dalle trasmigrazioni. La procedura di giuramento descritta nell’antica carta pergamenacea ritrovata a Perugia nel 1538, documentando un uso delle campagne italiane parallelo a un preciso riscontro nel diritto consuetudinario svedese, testimonia che il comune patrimonio gotico di Svezia e di Spagna appartiene a pieno titolo anche all’Italia (OM XIV 25: «*asque modus adhuc, quoties opus fuerit, fideliter observatur, immo et vetusto tempore per Gothos in Italia manentes, diligentissime observatur [...] et ita hodierna die in Gothicis regnis strictissime observatur*»). La rispondenza nel lessico, che pur discende da queste premesse, mostra a sua volta la sua incidenza sulla memoria collettiva del popolo. Nel riprendere l’osservazione di Giovanni Magno, per il quale nell’italiano sono presenti vocaboli risalenti all’insediamento gotico (JM *praef.* 7: «*praestant plurima*

Scandianorum Gothorum vocabula, quae hodie vulgari Itolorum sermoni immixta audiuntur: suntque in Italiam per Gothos procul dubio translata»), Olao stabilisce un immediato confronto fra un centinaio di parole dell'italiano e dello svedese (OM XIV, 25: «in Italia, ac Hispania aliquot centena vocabula [...] in usu fore, quae hodierno die in praedicto regno Gothorum perpetua hominum collocutione proferuntur»). Nella *Appendix* lessicografica (OM: 803-810), il materiale presentato da Olao ha valore se si presuppone che esso possa rivelarsi utile al complesso probatorio, perché, mancando di metodo, la *concordantia* sinottica fra vocaboli latini, italiani e svedesi non è fondata sulla selezione del materiale e non suppone discriminazioni storico-filologiche, per risolversi in un elenco desunto dalle somiglianze fra significanti, considerati dietro arbitraria *cognatio* e *permutatio litterarum*.

Tuttavia, l'esattezza storica della proposta di Olao fa sì che la ricerca degli accostamenti sostanziali lo porti a elicitare un'alta proporzione di prestiti, che è stato possibile sistematizzare [Granlund 1976: 495], o lo porti ad appaiare parole che, a motivo della comune ascendenza indoeuropea, ancora conservano una somiglianza di superficie. Gli errori nelle relazioni di dipendenza – per cui, per esemplificare, *elmo*/*hielm*, *stanga*/*stang* e *studere*/*studera* vengono a cadere nella stessa tipologia – e la proiezione sullo stesso livello cronologico delle parole collegate dall'apparentamento originario e dalla mutuazione d'età recenziore – si confrontino *lassa me stare*/*las mich sta*, *tre miglia*/*tre milier* – non fanno perdere validità all'analisi storica di Olao. La sua posizione appare infatti inserita nella contemporanea prospettiva umanistica. Le considerazioni teoriche del Biondo e di Poggio Bracciolini sul volgare avevano preso spunto dal “grado d'imbarbarimento” del livello lessicale e avevano finito per allontanarsi dalle posizioni del Bruni e di Lorenzo Valla, per i quali la competenza si misurava sulla capacità del *grammatico loqui* e del *litterato loqui*. Quello che, viceversa, viene fatto riconoscere è la libertà espressiva della lingua materna, alla quale vanno aggiunti i necessari trattamenti retorici mirati a curare la sostanza non regolarizzata.

Nonostante alcune voci di dissenso, come quella di Olaus Petri, Cancelliere di Gustavo Adolfo Vasa, la tradizione goticista permane ancorata al tardo Rinascimento. Il “Magog Arameico-Gothicus”, offerto alla regina Cristina da Georg Stiernhielm nel 1643, conserva vivace il dibattito sulla posizione etnolinguistica degli Svedesi e imprime maggiore vitalità alla teoria del goticismo, per farlo pervenire al suo vertice con l'edizione della Bibbia di Wulfila avvenuta nel 1671. In tale occasione, Stiernhielm definisce, nella prefazione, la lingua svedese «nostra Sveco-Gothica», e la ricolloca in una dimensione metastorica: «ab externis puram et intaminatam, nihilque, nisi aevo, a prima sua origine distantem» [Stiernhielm 1671: XXXIV]. Sorge spontaneo chiedersi se l'opinione che si affermerà nell'ambito dell'indoeuropeistica riguardo alla vicinanza del gruppo gotico alle lingue scandinave non rifletta ancora la riformulazione dello schema genealogico medioevale-umanistico.

Di particolare interesse è il dibattito sviluppatosi nel circolo degli intellettuali della regina Cristina attorno alle origini dei popoli e alle radici delle loro lingue [Poli 2005].

Il problema è indagato nella prospettiva teologica, per poter conciliare l'insegnamento biblico con i risultati ottenuti dagli avanzamenti dell'analisi storica e della speculazione scientifica, ma con il fine di affermare l'identità nazionale sulla base di procedure probatorie desunte, oltre che dagli autori classici, anche dalle saghe norrene e dall'epigrafia runica. L'affinamento della critica permette d'accogliere con favore le tesi di Samuel Bochart sulla recenziarietà dell'ebraico rispetto al fenicio che, riportate nella "Geographia sacra" del 1646, sono esposte dallo stesso autore a Stoccolma, dove, assieme al suo allievo Pierre Daniel Huet, studia i manoscritti arabi in possesso della regina. Così come trovano diffusione le argomentazioni riguardo all'appartenenza dell'ebraico a una più ampia unità semitica che Christian Ravis / Christianus Ravius espone in quello che verosimilmente rappresenta un testo di grammatica concepito in chiave comparata "A generall grammar for the ready attaining of the Ebrew, Samaritan, Calde, Syriac, Arabic and the Ethiopic languages", del 1648. Il quadro che ne deriva evidenzia il relativismo della narrazione veterotestamentaria di fronte al valore della dimostrazione induttiva, ciò che rende non soltanto possibile ma, anzi, doveroso e criticamente fondato indagare altrove per poter rispondere ai quesiti di ogni problema storico. La "desacralizzazione" dell'ebraico lascia aperto il campo alla ricostruzione delle ipotesi genealogiche che indicano nello scitico o nel gotico le matrici di realtà linguistiche primitive.

L'archeologismo

Il moderno che avanza nel campo delle scienze organiche con la tabulazione del mondo richiesta dalla speculazione di Francesco Bacone e con lo sperimentalismo del Royal Society modifica l'atteggiamento meccanicistico con cui era stato considerato lo sviluppo dei fatti per preferirgli l'investigazione dell'incessante evoluzione da cui viene trasformata la storia della natura così come dell'uomo. In quest'ottica, la lingua è interpretata come un prodotto "archeologico" cui concorrono con pari impegno la natura e la cultura la cui tassonomia è, per quanto possibile, l'interrelazione fra le forme documentali inerti (*natura naturata*) e quelle dinamiche (*natura naturans*).

Il gallese Edward Lhuyd è uno scienziato appartenente ai circoli intellettuali di Oxford che si segnala per la capacità dimostrata a isolare nella loro singolarità gli elementi appartenenti alla "vita" soggiacente a un composto chimico come alla morfologia della flora e della fauna. Chiamato a collaborare dal botanico-lessicografo John Ray alla descrizione delle specie vegetali che confluiranno nella "Synopsis methodica stirpium Britannicarum", del 1690¹, 1696², l'abilità acquisita nella selezione e descrizione dei segmenti componenziali è utilizzata anche nel dominio del continuum lessicale, con il fine di raccogliere parole inglesi di rara e di specialistica attestazione destinate a entrare nel pionieristico dizionario del Ray denominato "A collection of English words not generally used", del 1691.

Lhuyd, seguendo, al pari degli altri naturalisti a lui contemporanei, il progetto

filosofico di John Wilkins, mostra di essere animato da ottimismo nel considerare reale il rapporto oggetto-nome, osservato come relazione delle proprietà con l'essenza nominale [Chiusaroli 1998]. Né s'insinua in lui la considerazione del dubbio epistemologico espressa da John Locke circa la certezza in ambito gnoseologico che porterà, invece, Ray ad ammettere, nella seconda edizione della *Synopsis*, una discrepanza fra le forme in natura e le specie di classificazione palesatasi con la possibilità d'imporre nomi generali («nominum generalium impositio» – *Synopsis* 1696²: 1).

Se nel frattempo insorgono distinzioni interpretative, rimane sempre stabile l'obiettivo – rinascimentale-baconiano divenuto empirico-razionale – di realizzare il thesaurus dello scibile suddiviso in tavole tassonomiche all'interno delle quali, come la metodologia applicata alla *Synopsis* mostra con chiarezza, il linguaggio della complessità del mondo include, nel dominio antropologico, la lingua. L'osservazione puntuale degli atomi in rapida e inarrestabile trasformazione deve risolversi nella loro fissazione. Nella *philosophia experimentalis* adottata, le *stirpes*, che sono le *plantae per generum characteristicis*, corrispondono al taxon gerarchicamente superiore, e ogni ramo specifico appartiene a una *species* che, soggetta a una precisa descrizione (*specierum descriptiunculae*), può essere distinta da altre congeneri o dotate di proprietà simili [Auroux 2007].

In tale contesto, le lingue antiche sono strumentali alle dimostrazioni avanzate dal naturalista-linguista riguardanti la conoscenza "archeologica", e le etimologie, i nomi e le parole entrano nel processo ricostruttivo delle migrazioni dei popoli, così come i prestiti concorrono a stabilire i reciproci contatti fra i diversi incolati.

In Lhuyd l'analisi dei tratti si presenta come una strategia filologica, riuscendo a comportarsi da scienziato pienamente al passo con le disposizioni dell'accademia inglese in ogni circostanza in cui si trova a operare (Roberts 1980: 5). Tant'è che la sua professionalità è richiesta in altre imprese in corso d'opera. Quando, nel 1693, Edmund Gibson decide di pubblicare in lingua inglese l'edizione rivista e ampliata della *Britannia* di William Camden, a Lhuyd è commissionato il controllo delle voci riguardanti il Galles. Il volume uscirà nel 1695; nel frattempo Lhuyd sta contribuendo al *Thesaurus linguarum veterum septentrionalium* di George Hickes, 3 voll. 1703-05, e sta redigendo la lista dei toponimi gallesi da inserire nel *Glossarium antiquitatum Britannicarum* di William Baxter, che uscirà nel 1719. Fra i compiti assegnatigli, è messo in evidenza, nella prima pagina del "Preface", quello di maturare «the understanding of our ancient names of persons and places [...] a comparing of the proper names of persons and places». Lhuyd si è trovato in tal modo a essere un raccoglitore di parole che denominano il mondo dell'antica e della moderna Britannia [Poli 2015].

Si tratta d'un atteggiamento investigativo mirato a comprendere la storia come un reticolo di relazioni che riconducono gli elementi della realtà locale da lui studiata al sistema che, a partire dal 1698, Lhuyd comincia a etichettare come "Celtic" (Gunther

1945: 400). Questo avviene a seguito d'un giro ispettivo condotto su vasta scala – fuori dal Galles, verso Cornovaglia, Highlands della Scozia, Irlanda, isola di Man, Britannia [Edwards 2010]. Dopo il 1693, in compagnia di tre validi assistenti, Lhuyd comincia ad appagare le «curiosities», visitando i siti e i luoghi menzionati nella mitologia, conducendo esami autotattici su monumenti, copiando o collezionando manoscritti – fra i quali s'annovera il “Libro del Leinster” – e non tralasciando l'osservazione “sul campo” di temi dialettologici, folklorici, di botanica e geologia. Degne di nota sono due tecniche d'acquisizione delle informazioni riguardanti ogni luogo visitato: le genericità sono affidate alle domande ordinate in questionari stampati fatti distribuire alle singole comunità per renderle partecipi del bisogno d'acquisire notizie storico-geografiche ed economico-ambientali («parochial queries»), tali da mettere in grado Lhuyd d'elaborare un quadro delle specificità nel tempo e nello spazio dei molteplici aspetti del territorio; i particolarismi dialettali sono elicitati seguendo il modello elaborato da Ray insieme con il grande naturalista Francis Willughby [Cram 1990] per catalogare il materiale lessicale alla base del *Dictionarium trilingue, secundum locos communes*, del 1675. Questo è un vocabolario latino-greco-inglese, suddiviso in trentadue tassonomie ispirate alla “Janua linguarum” e allo “Orbis pictus” di Giovanni Amos Comenio [Hüllen 1999].

Rientrato finalmente a Oxford nel 1701, Lhuyd è deciso a far confluire tutto il materiale ammassato dallo spazio “celtico” in un'opera che nel piano originario avrebbe dovuto comporsi di un volume dedicato alle lingue e alla cultura, seguito da un secondo dedicato alla storia naturale; ma, se si prescinde dalle annotazioni già compilate e dalle notizie sparse nella corrispondenza, la morte sopravvenuta nel 1709 gli impedisce di procedere [Gunther 1945]. Esce pertanto, nel 1707, la “Glossography”, come parte prima, e unica, della “Archæologia Britannica”, la quale, come recita la pagina di copertina, è concepita per «giving some account additional to what has been hitherto publish'd, of the languages, histories and customs of the original inhabitants of Great Britain».

Questo saggio, fondamentale per gli studi celtici [Poppe 1986], si propone infatti di «tracing out by language the origin of nations, where history is comparatively, but late and invalid» (“Archæologia Britannica”: 266). La “inventio”, nel senso d'una *inventio* retorico-grammaticale, dello stadio d'una lingua-matrice è resa possibile dall'“archeologismo” interessato nella ricostruzione dei livelli precedenti, fino a pervenire alla struttura, escogitata dalla perfezione della stessa natura. Con il graduale superamento della prospettiva metafisico-teologica, la varietà delle lingue perde la connotazione negativa collegata al peccato contro l'Unità commesso dall'umanità attorno alla torre di Babele, e la fenomenologia linguistica viene a essere assunta come un corpus di dati empirici passibile di essere sistemato in classi distinte. Lhuyd profila una “origine comune” delle lingue celtiche con il greco e il latino – e, se necessario, ricorre a rapide comparse di altre lingue dell'Italia antica e del germanico (“Archæologia Britannica”: 35); essa è raggiunta attraverso un'evoluzione organica

misurabile sulla scala della cronologia relativa. A questo processo Lhuyd allude con il tecnicismo formulare di *tracing* (*out*).

Ancora nell'Ottocento, le condizioni generali precedenti all'affermarsi del metodo comparativo-ricostruttivo separano nettamente la riflessione sulla lingua da quella sui nomi. La prima è vista come una dottrina precettistica o come un insieme di regole di grammatica di natura pragmatica in connessione con gli aspetti didattici o come un sistema speculativo posto in parallelo alle proposizioni formali della logica. La seconda riflessione può dipendere da implicazioni filosofiche circa la conoscibilità e nominabilità, stretta in un legame biplanare naturale o in un rapporto arbitrario e/o convenzionale, nell'ordine delle cose e delle parole, oppure può divenire uno strumento interpretativo in funzione storico-antiquaria.

A quest'ultima s'attiene Giuseppe Colucci, l'Autore dei trentadue volumi delle "Antichità picene", usciti negli anni 1786-97, nei quali, fra le pieghe della massiccia componente storico-antiquaria, s'intravedono anche interessi per considerazioni linguistiche [Poli 1998; 2014]. L'impiego di considerazioni linguistiche, iniziatosi come procedura (para)etimologica rivelatrice d'una supposta lessicologia intellettuale, servirebbe a significare la storia attraverso l'ermeneutica dei fatti. Fuori dalla cultura inglese, il legame simbolico fra la storia e il lessico, attestato in Leibniz, come anche in Vico o nell'enciclopedismo, propone una interpretazione generalizzata, diffusasi anche in ambiti periferici soprattutto attraverso i collegi della Compagnia di Gesù al cui interno il Colucci ha studiato. Della lingua si fa uso per cogliere obiettivi sofisticati, ma anche per selezionare a fini conoscitivi i dati del reale. E infatti, l'enorme differenza culturale che, rispetto al Colucci, contraddistingue Giacomo Leopardi rivela, non molti anni dopo, nello *Zibaldone* un impianto etimologico che, pur «fatto coi lumi profondi dell'archeologia» (ivi 1263), prospetta l'indagine come un processo invasivo fondato su principi sia metalinguistici sia micro-comparativi [Bianchi 2012] sia tipologici, rispettando una pianificazione che è riassumibile nella classificazione derivazionale, nell'inventario degli elementi minimi iniziali, nell'identificazione delle lingue primitive, nell'ottimizzazione dell'analisi etimologica.

In Colucci, la cura per il passato si traduce in un'operazione metaforica di scavo delle stratificazioni, come un'archeologia del sapere che coinvolge anche la lingua per quello che attiene all'evocazione dello sviluppo delle sue parole intervenuto a documentare una situazione. La lingua, dunque, come storia d'una umanità generatasi anch'essa, al pari delle pietre, da quella terra cui continua ad appartenere e su cui si diffonde per ondate migratorie a mo' di movimenti tellurici. Colucci pone le coordinate di una topografia della provenienza, dei transiti e della meta dei popoli, all'interno d'una misurazione che, dal relativismo della mitologia, passa alle testimonianze della storiografia e alle tangibilità dei monumenti architettonici ed epigrafici. Il quadro ragionato immagina connessioni che le distanze spaziali, gli scarti cronologici e le pur vistose lacune impedirebbero altrimenti di superare.

Nell'ottica di questo a priori storico, così come tre secoli prima Bonfini aveva ipotizzato la "natio Hungarica", Colucci conclude con l'identificazione di una "nazione dei Piceni", esplorata nei primordi e accompagnata nella ricognizione degli episodi del Medio Evo e dell'Età Moderna. Il tomo XVI, edito nel 1792, rappresenta in tal senso uno spartiacque, con l'obiettivo di seguire il tracciato «della tanto celebre collezione del chiarissimo Muratori» ("Avvertimento": VI). Colucci immagina l'identità d'un Piceno che, pur destinato a divenire una compagine nella *regio V* di Augusto, ha origine nel crocevia precedente la romanizzazione e si sviluppa nel tempo lungo gli assi viari, le ripartizioni feudali e le circoscrizioni ecclesiastiche. Pur nell'incertezza delle delimitazioni confinarie, la dimostrazione sostanziata dai dati segue un andamento induttivo, ciò che rende criticamente fondato indagare a proposito di qualunque problema storico al di fuori dei dogmatismi d'ogni sorta, persino servendosi di matrici di realtà linguistiche evolute nel tempo. Per altro, lo spazio non è mai neutro o indifferente, ma piuttosto è la somma di segmenti radicati nella memoria collettiva e/o storica.

In questa impresa non facile, ravvisabile nella mancanza d'una tecnica esplorativa e di modelli di riferimento, prende spazio il protagonismo e la centralità gestionale del suo Autore, come in merito alla documentazione, così rispetto alla lingua. In assenza di principi selettivi, discriminanti e classificatori, i nomi sono considerati nei rapporti di *concordantia* desunti dalle somiglianze riscontrate sulla base della *cognatio* e della *permutatio litterarum*. Le assonanze dominano nel dominio di fonografi maneggiati con totale arbitrio. Dall'evidenza di superficie si coglie l'immediatezza che ha il sopravvento su qualsiasi altra ipotesi di dispositivo che intervenga a regolamentare e a giustificare il confronto.

La consapevolezza dell'assoluta labilità di tale quadro interpretativo è, per altro, ammessa dallo stesso Colucci allorché entra nella polemica epistolare con Giambattista Tondini. Sentendosi investito della autorità d'un grammatico abile nella professione del suo insegnamento, e redarguendo colui che non mostra di sapersi attenere alla corretta precettistica, Colucci redige un carteggio di tredici «lettere familiari», in immediata sequenza e in rapidissima successione nella settimana fra il 10 e il 27 di marzo, che saranno pubblicate nel tomo VII delle "Antichità picene". Nella settima lettera, datata 11 marzo 1790, che è «In risposta alla di lui parenetica», Colucci, nel confrontarsi con la caparbia presunzione dell'altro, fa mostra, almeno per quanto riguarda il tema dell'etimologia – che domina le lettere settima-nona –, di un'inedita capacità critica che si compone in una veste stilistica intrisa di felice vena ironica.

Nel rivolgere una lunga lista di contestazioni al Tondini, il quale è regolarmente apostrofato come «Amico carissimo», lo «sfoggio di pellegrine erudizioni», da questi prodotte per escludere che «gli antichissimi Siculi» siano stati i «primi abitatori del Piceno», non possono limitarsi, argomenta il Colucci, a «poche stracchiate etimologie». L'impianto argomentativo deve invece basarsi su «forti ragioni» nel

combinare la documentazione, nel confutare le opinioni avverse e nel prevedere le possibili obiezioni, senza con questo «pretendere che quel sistema fosse geometricamente dimostrato». Bisogna, insomma, opporre «autorità ad autorità», mentre, da parte sua, l'«amico carissimo» esige in maniera apodittica di ricercare le spiegazioni fra le radici della «lingua Ebraico Fenicia», ignorando gli insegnamenti contenuti nel volume di Giovanni Rinaldo Carli, consultato invece secondo una chiave di lettura che Tondini gira a proprio comodo. Colucci riprende e cita un principio tratto dal «Ragionamento preliminare», dal Carli premesso a «Delle antichità italiane», del 1788, per affermare, con l'illustrazione d'una colorita parafrasi, che, se si confidasse sull'imprevedibile aggregazione dei «suoni-lettere», le ricerche delle etimologie si assimilerebbero «ad una banderuola [che è] giuoco, e ludibrio di tutti i venti», portando a servirsi di nomi fenici, etruschi, gallici, greci, secondo l'occorrenza.

Non si mostra, quindi, Colucci lontano dalla spiegazione che Melchiorre Cesarotti, in «Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto», del 1821, parte seconda, fornirà sulla «giurisdizione» della lingua letteraria, la quale, dipendendo dalla coazione di tre facoltà, mostra, nella filosofia, in cosa consista «da vera bellezza ed aggiustatezza delle parole e i veri bisogni della lingua», nel gusto, «quando e come vogliasi discendere all'uso, o rettificarlo, in qual modo possano conciliarsi i diritti della ragione e quei dell'orecchio, e quali siano i limiti che dividono la saggia libertà dalla sfrenata licenza» e infine, nell'erudizione, in che maniera «facendoci risalire ai secoli primitivi dei termini, e informandoci degli usi, costumi, circostanze che diedero occasione ai vari vocaboli, ce ne farà sentir con precisione l'esatto valore, e l'aggiustatezza o la sconvenienza».

L'individuazione delle difficoltà insite in tale applicazione del riscontro etimologico e l'ammissione dell'impossibilità di giungere all'acquisizione di certezze vengono a cozzare con la posizione di ammettere per buona qualsiasi assonanza, pur di cogliere nella lingua un riscontro al demonstrandum già preventivato. Per superare l'incapacità, all'epoca, di ricorrere a una procedura interpretativa dei mutamenti fonologici, Carli suggeriva d'ovviare attenendosi alla discrezionalità dei campi semantici. In questa circostanza Colucci appare rendersi conto dei termini del problema che affronta con capacità di discernimento ed eleganza discorsiva, come lascia trasparire il felice paragone per antifrasi fra lo «stiracchiare», a buon fine, operato dal mastro ciabattino e quello, privo di tecnica, del «caro sig. maestro» [il Tondini], per il quale: «L'etimologia delle parole si stira come un cuojo, che si fa ad ogni patto giungere al segno a cui lo vuole il calzolaio».

Quale scherno verso colui che nella lettera seconda, sempre dell'11 marzo, è definito un «altro Salmasio nella profonda cognizione delle lingue», con un riferimento a Claude Saumaise, l'umanista francese dotato d'un forte acume linguistico, segnalatosi in particolare per la filologia testuale. Eppure, il Colucci, che in queste lettere si erge con validi argomenti a difensore dei principi del buon senso,

non si rende conto di non essercisi attenuto con coerenza, per restare invece calato egli stesso in quella insipienza di cui è mossa accusa al Tondini.

Le incursioni che Colucci effettua nell'ontologia lessicale da lui attribuita al nome *Picenum* non sono sottoposte ad alcun controllo e con fatica si riconducono alla medesima capacità di discernimento altrove, come nelle «lettere familiari», mostrata. L'erudizione corrisponde all'orientamento dell'epoca e delimita il campo del dialogo che s'intreccia a distanza nel riportare a giorno la riappropriazione del significato storico della ricerca condotta sui parametri basati sull'*hic et nunc*. La formulazione si propone come il compendio dei particolarismi, senza pervenire al tentativo di interpretare la storia per la storia. Pertanto il collezionismo e lo studio dei documenti e dei reperti, le ricerche iconografiche e religiose, le disquisizioni sui monumenti, le epigrafi e le etimologie sono poste tutte sullo stesso piano della valutazione bio-etnodescrittiva del luogo. Il giudizio di merito che conta è quello di appartenenza alla territorialità su cui è di volta in volta parola.

L'integrazione delle realtà locali nel tutto della storia del Piceno, nel tentativo di ricostruire questa con quelle, risponde alla riaffermazione di quel "vero" di cui Dominique Bouhours trovava la mancanza di riscontro nelle opere di matrice italiana restate invischiate nelle formulazioni di stampo barocco. Ragione contro immaginazione, come *naturel* e *clarté* contro *refinement*, l'"artificium". Eppure anche Bouhours riconosceva alla critica un differenziale di tolleranza rispetto alla mitologizzazione, a motivo della profonda radicalizzazione che essa ha nel mondo greco-latino. Sino al punto da fargli ammettere che nello studio d'una società immersa nella ritualità sacramentale controriformistica si è autorizzati a ignorarne l'incoerenza. Nonostante il mito raffiguri falsi avvenimenti, esso è pur sempre vero, non solamente perché traspone in allegoria una verità celata, ma soprattutto perché rimanda a un altro sostanziale rispetto ai fatti su cui viene disposta la verifica del principio di non-contraddizione fra un avvenimento vero e uno falso. Pertanto: «Si nous y reconnoissons du faux, c'est un faux établi qui a l'air de la vérité» ("La manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit. Dialogues", Premier dialogue, 1687).

Appare dunque in Colucci una posizione alternativa rispetto a quella, polemicamente compromissoria, elaborata da Giovanni Vincenzo Gravina e da Ludovico Antonio Muratori del principio di "verosimiglianza", inteso aristotelicamente, e, dal solo Gravina, concepita anche in rapporto con la realtà [Viola 2000: 63-89]. Si tratta nel Colucci d'una indubbia affermazione di coraggiosa autonomia intellettuale che se, nella prassi, può anche impantanarsi nella acriticità e condurre all'errore, nei luoghi più riusciti riesce ad affermare istanze assunte controcorrente, come quando si dimostra assai cauto verso il panetruschismo allora dominante.

Bibliografia

- Auroux, S. [2007], *Introduction: le paradigme naturaliste*, in «Histoire Épistémologie Langage» [= *Le naturalisme linguistique et ses désordres*] 29, 2, pp. 5-15.
- Ballester y Castell, R. [1908], *Las fuentes narrativas de la historia de España durante la Edad Media*, Palma de Mallorca, Amengual y Muntaner.
- Benzelius, E. (a cura di) [1709], *Monumenta historica vetera ecclesiae Sveogothicae*, Uppsala, pp. 101-106.
- Bianchi, A. [2012], *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci.
- Borst, A. [1960], *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, III, 1, Stuttgart, Hiersemann.
- Chiusaroli, F. [1998], *Categorie di pensiero e categorie di lingua. L'idioma filosofico di John Wilkins*, Roma, il Calamo.
- Costa, G. [1977], *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis.
- Cram, D. F. [1990], *John Ray and Francis Willughby: Universal languages schemes and the foundations of linguistic field research*, in Hüllen W. (a cura di), *Understanding the historiography of linguistics: Problems and projects*, Münster, Nodus, pp. 229-239.
- Edwards, N. [2010], *Edward Lhuyd: An archaeologist's view*, in «The Welsh History Review/Cylchgrawn Hanes Cymru» 25, 1, pp. 20-50.
- Fant, E.M. et al. (a cura di) [1828], *Chronica regni Gothorum*, in *Scriptores rerum Svecicarum mediæ ævi*, II, 1, Uppsaliae, Palmblad.
- Granhund, J. [1976²], *Kommentar och efterskrift till Olaus Magnus' Historia om de nordiska folken*, II, Östervåla.
- Gunther, R.T. (a cura di) [1945], *Early science in Oxford, XIV, Life and letters of Edward Lhuyd, second keeper of the Museum Ashmoleanum*, Oxford, Printed for the Subscribers.
- Gwynn, E.J. (a cura di) [1903-35], *The Metrical Dindsheuchas*, 5 voll., Dublin, Hodges & Figgis [rist. 1991].
- Gwynn, E.J. [1942], *An Old Irish tract on the privileges and responsibilities of the poets*, in «Ériu» 13, pp. 1-53, 220-236.
- Haller, J. et al. (a cura di) [1926], *Concilium Basiliense. Studien und Dokumente zur Geschichte des Concils von Basel*, IV, Basel, Haller, p. 227.
- Hardt, von der, H. (a cura di) [1699], *Magnum oecumenicum Constantiense concilium*, V, Francofurti, Lipsiae.
- Hüllen, W. [1999], *English dictionaries 800-1700 – The topical tradition*, Oxford, Clarendon Press, pp. 292-299.
- Kelly, F. [1988], *A guide to early Irish law*, Dublin, DIAS.
- Luiselli, B. [1992], *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma, Herder.
- Mommsen, T. [1894], *Isidorus Hispalensis – Historia Gothorum* (MGH, *Auct. ant.*, XI), Berolini, Weidmann, pp. 243-303.
- Nagy, J.F. [1997], *Conversing with angels and ancients. Literary myth of medieval Ireland*, Dublin, Four Courts Press.
- Ó Cróinín, D. [2005], *Ireland, 400-800*, in Ó Cróinín, D. (a cura di), *A new history of Ireland, I, Prehistoric and early Ireland*, Oxford, OUP, pp. 182-245.

- Poli, D. [1989], *Biblioteca dell'oralità, codice miscelaneo e grammatica come mezzo di trasmissione dei saperi nell'Irlanda antica*, in Cardona, G.R. (a cura di), *La trasmissione del sapere: aspetti linguistici e antropologici*, Roma, Quaderni del Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Univ. di Roma La Sapienza, pp. 223-234.
- Poli, D. (a cura di) [1998], *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*. Atti del convegno di studi, Penna San Giovanni, 18-19 marzo 1996 [= «Quaderni linguistici e filologici» 9], Roma, il Calamo, pp. 185-199.
- Poli, D. [1999], *La genesi dei popoli e le affinità fra i vocaboli: un tema umanistico in Giovanni e Olao Magno* in Santini, C. (a cura di), *I fratelli Giovanni e Olao Magno*. Atti del convegno internazionale, Roma - Farfa, 24-26 settembre 1996, Roma, il Calamo, pp. 245-259.
- Poli, D. [2005], *Tradizione è ragione: i termini del percorso di Cristina di Svezia*, in Poli, D. (a cura di), *Cristina di Svezia e la cultura delle Accademie*. Atti del Convegno internazionale, Macerata - Fermo 22-23 maggio 2003, Roma, il Calamo, pp. 7-17.
- Poli, D. [2010], *La percezione dell'Eden nella cultura del Medio Evo irlandese*, in Chiusaroli, F. - Salvatori, F. (a cura di), *Luoghi e lingue dell'Eden* (= «Annali del Dipartimento di Storia» 5-6, 2009-10), Roma, Viella, pp. 155-176.
- Poli, D. [2012], *La ricezione dell'epica classica nell'Irlanda medievale*, in AA. VV., *Il lessico della Classicità nella letteratura europea*, Roma - Milano, Istituto Enciclopedico Italiano - IULM, pp. 557-578.
- Poli, D. [2013], *Geografia mitica e Thesaurus toponomastico nella tradizione acculturata celtica dell'Irlanda*, in Manco, A. (a cura di), *Toponomastica e linguistica: nella storia, nella teoria*, Napoli, Università degli studi di Napoli "L'Orientale" (Quaderni di AION, n.s. 1), pp. 183-200.
- Poli, D. [2014], *Le Antichità picene di Giuseppe Colucci: «un zibaldone» di spigolature etimologiche*, in Poli, D. - Bianchi, A. (a cura di), *Il labirinto testuale delle Antichità picene di Giuseppe Colucci: percorsi vecchi e nuovi*. Atti dei Convegni di studio, Penna S. Giovanni 25-26 marzo 2000 e 14-15 novembre 2009, Roma, il Calamo, pp. 193-212.
- Poli, D. [2015], *Edward Lhuyd's "archaeologism" and "philologism" in the observation of the nature of the Celtic languages*, in *Linguistic analysis and ancient Indo-European languages* (= *InVerbis - Lingue letterature Culture*, 5, 1), Roma, Carocci - Università di Palermo, pp. 129-141.
- Poppe, E. [1986], *Edward Lhuyd and Celtic linguistics*, in Ellis Evans, D. - Griffith, J.G. - Hope, E.M. (a cura di), *Proceedings of the seventh international Congress of Celtic studies*, Oxford 10-15 July 1983, Oxford, Cranham, pp. 1-9.
- Ramaccioni, P. [2007], *Il Nome al potere. Congetture sul dominio come simbolo*, Roma, Aracne.
- Rees, A. [1966], *Modern evaluation of Celtic narrative tradition*, in AA.VV., *Proceedings of the second international Congress of Celtic studies*, Cardiff 6-13 July 1963, Cardiff, UWP, pp. 31-61.
- Rees, A. - Rees, B. [1961], *Celtic heritage. Ancient tradition in Ireland and Wales*, London, Thames and Hudson [trad. italiana 2000].
- Roberts, B.F. [1980], *Edward Lhuyd. The making of a scientist*, The G.J. Williams Memorial Lecture, Cardiff on 16 February 1979, Cardiff, UWP.
- Schlüter, D. [2010], *History or fable? The Book of Leinster as a document of cultural memory in twelfth-century Ireland*, Münster, Nodus.
- Schmitt, R. [2000], *Selected onomastic writings*, New York, Bibliotheca Persica Press.
- Stiernhielm, G. [1671], *Evangelia ab Ulfila Gothorum in Moesia episcopus*, Stockholmiae.
- Viola, C. [2000], *Muratori e le origini di una celebre 'querelle' italo-francese*, in Elli, E. - Langella, G. (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, Vita e Pensiero.